



MONDO DI
COMUNITÀ
E FAMIGLIA
ASSOCIAZIONE DI
PROMOZIONE SOCIALE

progetto insieme

vivi, rifletti, racconta

ESTATE luglio 2015 - n 63 - anno XVII

La Comunità Fa bene alla Coppia



PRIMA PAGINA

3 News

AREA DI SOSTA

4 Dare opportunità e strumenti
Intervista a Bruno Volpi a cura di Giorgio Chiaffarino

PER VIVERE E PER SPERARE

7 Il peccato entra nel mondo

DAL MONDO DI COMUNITÀ E FAMIGLIA

8 Il tempo di Sichem è arrivato!
9 Dai progetti in corso
10 Un percorso di condivisione
12 La comunità fa bene alla coppia?

DALLE ASSOCIAZIONI REGIONALI

15 *Dalla Lombardia*
Una lista di preziose occasioni

LE CITTA' INVISIBILI

16 L'orto solidale "Pagnana" Slow Food

*“Se non sono tre
i pilastri, una
casa non sta in
piedi: apertura,
accoglienza e
condivisione.”*

DALLE ASSOCIAZIONI REGIONALI

18 *Dal Trentino*
A Trento le occasioni non mancano
19 *Dal Trentino*
Il tempo del giudizio

DALLE COMUNITA'

21 *Dalla Pagnana*
Semi di giustizia

DOVE AFFONDANO LE NOSTRE RADICI

22 Forse c'è una vecchia cascina



Dare opportunità e strumenti

Mi trovo con Bruno a Berzano, in un angolo tranquillo protetti da un ombrellone, e già si profila all'orizzonte l'Agorà del prossimo settembre...



Vorrei chiederti qualcosa sugli inizi di questa avventura che ci ha portati fin qui...

Quando avevamo 20 anni?

Proprio così!

Ripensandomi ero uno scontento. Lavoravo alla Guzzi come operaio specializzato, in mezzo a un sacco di problemi. Dopo uno sciopero mi sono ritrovato declassato a operaio comune! Ero inquieto, quello che vedevo intorno a me non mi piaceva. Per un caso Enrica ed io venimmo a sapere che in Francia c'era una organizzazione di laicato missionario. Sono partito prima io. Appena ho potuto sono tornato, ci siamo sposati e siamo andati in Africa insieme: era il '63. Siamo tornati 8 anni dopo: l'Africa cambia! Quello che laggiù ho apprezzato è stato avere una sola storia, non due: l'ideale e il quotidiano combaciavano. Ci siamo buttati a corpo morto nell'esperienza e alla fine

ragionavo addirittura nel dialetto locale!

Ma poi siete tornati: e come riadattarsi all'Italia?

Proprio un bel problema: ci sono voluti quasi tre anni. Molto più difficile che abituarsi all'Africa! Facevo il geometra a Lecco, aprivo il cantiere per primo e lo chiudevo per ultimo. Ho cambiato tre canteri! A casa la sera ero morto di stanchezza e non mi occupavo più

di niente... un cambio enorme di vita, una lotta! Nel '71 sono finito con Vincenzo Barbieri - ex gesuita - che organizzava in Cooperazione internazionale gruppi di giovani, alcuni persino con l'idea di andare in giro a fare la rivoluzione. Ho cercato di dissuaderli. Dicevano: «Non so che cosa fare ma so quello che non voglio fare...». Io cercavo lavoro per loro, e in questo senso posso dire di non aver sofferto di mal d'Africa perché avevo trovato l'Africa a Milano. Intanto cercavo una diversa soluzione per la mia famiglia e, per un giro fortunato, ho incontrato Filippo Clerici, una mia vecchia conoscenza. Anche lui e il suo gruppo di fratelli erano in ricerca di un posto dove stare in un certo modo. Io per caso arrivo a Villapizzone, lo dico ai gesuiti, che vengono a vedere e poi spariscono per un po'. Ma io sono deciso e un giorno telefono dicendo loro: «Io ho firmato [il contratto]». E Filippo mi risponde: «Allora veniamo anche noi!». In realtà Villa l'abbiamo occupata, perché era abitata da una varia umanità; accadeva un po' di tutto, si chiamava "LINEA 12". Noi cercavamo soltanto una vita buona, la comunità era ancora lontana come idea. Ci siamo trovati bene: diversi eravamo e diversi siamo rimasti, noi famiglie, loro una comunità di gesuiti. La diversità è sempre stata un valore...

A proposito della diversità, mi ricordo della visita del cardinale Martini al Castellazzo e mi aveva molto colpito questa sua frase: «Quando faccio qualche visita, sentito uno si sono sentiti tutti; qui siete tutti diversi ma uniti, e riuscite a lavorare insieme... continuate così» e poi aveva fatto domande pertinenti, non banali, a tutti quelli che gli venivano presentati.

Martini diceva: «Dobbiamo dare delle opportunità e degli strumenti». Sono stati tempi belli... Mi vengono alla mente due frasi: Bagai giù de dos, oppure: Vivi e lascia vivere. Principi irrinunciabili...

Voltiamo pagina: anni '77 - '80 - '90 e oggi. In corso d'opera, che cosa si è perso?

Non userei la parola perso: ci siamo adattati alla realtà, qualcosa si è modificato. Voglio raccontarti una storia significativa. Una sera abbiamo avuto una discussione molto, molto animata. Allora a Villa eravamo in 33 adulti, tutte teste pensanti. Al mattino sul nostro tavolo troviamo un foglio di Filippo, quello era il suo metodo. C'era scritto: «Bruno, Enrica, dopo ieri sera io non ho dormito molto, ma penso che anche voi non abbiate dormito molto. Però fino a ieri sera pensavo che noi avremmo dovuto governare il casino. Stamattina, dopo essermi riposato, ho pregato un po', ho pensato e mi sono convinto che dobbiamo stare nel casino, perché non è governabile, e starci dentro bene...». Questo mi sembra qualcosa da ricordare sempre: non è pensabile governare nei dettagli una comunità...

È la grande saggezza di saper accettare la realtà... Mi pare di poter dire che l'associazione sta avendo uno sviluppo incredibile, quasi tumultuoso. Vale a dire che Mcf/Acf risponde a una esigenza, un bisogno che le persone, che le coppie, hanno. Vuol dire che è una risposta possibile a una crisi, un malessere, una assenza di prospettive. Non trovi?

Concordo con quello che tu dici, ma c'è nell'aria anche una velleità, una fragilità, è significativa la preferenza tra il vorrei e il voglio...Io ti ho detto di una certa mia difficoltà con le regole. Poche, però tre pilastri li considero essenziali, se

non sono tre i pilastri una casa non sta in piedi: apertura, accoglienza, condivisione. Fin qui ti avevo raccontato delle storie, dei fatti. Certe cose allora non le avevo capite tanto bene; col tempo ci ho ripensato e cerco di dirti come le ho intese io.

Apertura: vuol dire che vai oltre il livello del sangue, della simpatia, togli un tabù. Non sto solo con quelli che la pensano come me, che pregano come me. Martini diceva: aperti a tutti quelli che hanno voglia di provare. È un pilastro di mattoni importanti e ognuno deve capire qual è il mattone che più gli sta sullo stomaco...

Accogliere chi? I barboni? I bambini abbandonati? Certo, ma è più difficile accogliere il tuo vicino di casa. È dura, è lì il problema. È un altro colpo al clan, al gruppo identitario. Siamo diversi noi stessi e i nostri figli, anche il vicino ha il diritto di essere accettato com'è. Le paure ci sono: chissà chi è quello lì, questa è la mentalità di oggi. Vedi per esempio la questione degli immigrati e quello che si pensa di loro. Questi pilastri sono fondamentali e ci aiutano a mettere in discussione per esempio i tabù dei soldi, attraverso la cassa comune, la condivisione.

Sì, in effetti ci stiamo un po' annacquando, per esempio per quanto riguarda l'accoglienza: non ci sono più famiglie che accolgono oppure sono pochissime. Bisogna dire però che l'accoglienza spot, diciamo per stranieri, per casi critici, magari per periodi non lunghi, in genere è praticata. Nelle nostre comunità a suo tempo abbiamo fatto degli affidi finti, che in re-



altà praticamente erano delle vere e proprie adozioni. Imparare ad amare qualcuno che non è del tuo sangue è un lavoro lungo e difficile, però è essenziale, dobbiamo demolire il tabù della razza, della etnia.

Guarda che difficoltà si incontrano per dare la nazionalità a chi nasce in Italia!

Nel caso di famiglie giovani io non metterei delle persone dentro casa, rischiano di rompersi anche loro, ma vicino sì. Ti cito il caso di Bruzzano, dove la comunità di Acf è vicina a una cooperativa che si occupa di malati mentali. C'è un caso vero: un nonno lamenta i pericoli di una vicinanza e il nipotino sente e lo richiama: «Lui non è matto, è -dice il nome- ed è mio amico!». Certo, c'è una fragilità, ma bisogna anche creare le condizioni, non bastano quattro o cinque famiglie che si mettono insieme ed è finita lì: ci vuole la vicinanza con qualcosa di altro che rompa il cerchio chiuso. E a proposito dei soldi, mi piace l'idea che stanno pensando di fare casa comune e cassa comune. Tutte le comunità costituiscono una Aps, una Associazione di promozione sociale che può gestire tutte le attività. All'interno della comunità ci sono delle famiglie che fanno la condivisione dei beni come nella coppia. E questa formula legalmente è possibile. A me pare una bella cosa, pochi o tanti oppure nessuno e allora sarà soltanto un condominio solidale. Io non ho niente contro il condominio solidale, la cassa comune richiede radicalità e fiducia ma in cambio dona libertà. Senza radicalità sa di beffa.

Voglio chiederti ancora una cosa. In realtà questi discorsi non hanno mai una conclusione perché sono la nostra vita. È questa: quando pensi alle prospettive, al futuro, che cosa ti viene in mente?

Penso che i primi cristiani hanno durato poco a fare cassa comune. Il problema dei soldi, dei beni, è un po' la discriminante. Papa Francesco ha detto: «Se le tasche non sono sorelle...». Perché i frati ci hanno dato il convento di Cerro Maggiore? Pensa: addirittura con la dispensa piena. Uno dei nostri è arrivato

qui con un prosciutto e abbiamo festeggiato! C'è un bel parco, un giardino... E a Castello Cabiaglio delle suore ci hanno dato un convento. Nel contratto c'è scritto: «Noi Figlie di Betlem che abbiamo avuto questo bene dalla generosità di molti, lo abbiamo utilizzato per 70 anni secondo il nostro carisma e ora lo diamo a voi perché lo utilizzate secondo il vostro».



È una frase che mi piace molto e che utilizzo spesso. La vera alternativa è qui: puoi sempre fare le cose in due modi... puoi sempre scegliere. Bisogna ricordarselo, e papa Francesco ci incoraggia. Noi ci mettiamo insieme non per simpatia, ma per cambiare la nostra vita e rompere i macigni che sono sulla nostra strada. Se lo incontrassi, io vorrei dirgli proprio questo: Senti difsanto Padre, le cose che tu dici, guarda che al 90% le sapevamo già, ora però è la chiesa che lo dice e lo dice bene, anzi ci aggiunge anche qualcosa, ma manca una frase. Quando parli della economia che uccide perché non chiedi anche: cari cristiani dove investite i vostri soldi? Per esempio: nelle armi?

Potresti scriverglielo, lo sai che magari ti risponde?

Chiudo il registratore e facciamo una bella passeggiata in giardino in questa splendida serata quasi estiva.

*intervista raccolta da Giorgio Chiaffarino
g.chiaffarino@sacam.it*

Il peccato entra nel mondo

Leggere una volta, per intero e di seguito, i primi undici capitoli della Genesi e tenerli presenti, vale proprio la spesa, anche se si tratta di immagini.

I primi due capitoli della Genesi ci hanno mostrato: il senso di Dio, il senso dell'Adamo — in quanto chiamato a essere a immagine e somiglianza di Dio e quindi all'unità attraverso l'amore — e poi il senso delle cose, del lavoro, del mondo. Quando parliamo di fede, pensiamo a Dio e al prossimo, ma non alle cose. Per questo poi la dimensione che abbiamo delle cose e del lavoro spesso è ben poco spirituale. La fede biblica invece suppone che proprio la terra è il luogo del rapporto con Dio e con gli altri. Se non ci fossero dei beni da mettere in comune, ci sarebbe ben poca carità. Sempre nei primi capitoli, immediatamente dopo i racconti della creazione, la Bibbia presenta tre modi in cui il peccato entra nella creazione. È opportuno tenerli presenti, fin dall'inizio, queste «tre origini del peccato». Sono tre icone con cui la Bibbia ci racconta come il peccato entra nel mondo di Dio, distruggendo il mio rapporto vero con le cose: il peccato del giardino (Gen 3), il peccato di Caino (Gen 4), il peccato dei costruttori della torre di Babele (Gen 11).

Il primo peccato: quello del giardino, dell'uomo e della donna (Gen 3)

Ogni parabola del peccato, come è raccontato nella Bibbia, potrebbe essere analizzata seguendo questi cinque punti: 1° la tentazione, 2° la caduta, 3° le conseguenze, 4° la rivelazione delle conseguenze, 5° la riparazione. Forse è utile constatare che noi siamo costantemente tentati di dare una interpretazione autonoma della creazione. La tentazione, che in Gen 3 è rappresentata dalla suggestione del serpente, è l'affermazione di una sapienza alternativa, che cerca di modificare, secondo i propri criteri, la regola dell'ospitalità.

Il precetto di Gen 2, a riguardo dell'albero della conoscenza del bene e del male (Gen.2,15-17), non è un precetto normativo, ma semplicemente la rivelazione che l'uomo è ospite e non padrone.

Alla caduta, cominciano a manifestarsi le conseguenze autodistruttive, che sono immanenti nel peccato stesso, prima che Dio entri in scena. In questo caso «si accorsero che erano nudi, intrecciarono foglie di fico, se ne fecero cinture» (Gen 3,7 ss).

Le conseguenze del peccato sono una deformazione

dell'ordine primitivo, non solo a livello del rapporto con Dio, in cui le relazioni sono state rotte, ma anche nel rapporto con gli altri uomini e con le cose.

Non c'è più l'armonia, la fiducia reciproca, simboleggiata dalla nudità, ma ci si nasconde gli uni agli occhi degli altri. Il luogo in cui si manifestava la grandezza del Signore diventa il luogo del nascondimento, della fuga, anche dagli occhi di Dio.

I racconti biblici, popolari quanto si voglia, parabolici, di un genere letterario mitico, sono la rivelazione della realtà che si produce quando il peccato entra nella vita e nella storia di un uomo.

Dio non punisce il peccato. Il peccato si punisce da solo; ma noi possiamo avvertire questa funzione solo in una minima parte; in realtà invece essa viene in quantità molto maggiori e specialmente a lunga scadenza, sia nella vita personale, sia in quella collettiva dell'umanità. Dio non aggiunge male al male e dopo il peccato Dio ripara. All'uomo e alla donna fa delle tuniche di pelli: la sua giustizia non è come la immagino io.

Il peccato di Caino (Gen 4)

Il peccato di Caino è sperimentare la diversità dell'altro e, quindi, la diversità di sé e sperimentare che Dio ama diversamente ciascuno di noi

Lo zelo degli uni per gli altri è una buona cosa, ma nessuno è il padrone degli altri. Anche gli altri hanno qualcuno che vuol loro bene e, per fortuna, molto di più di quanto gliene vogliamo noi! Non crediamoci i signori dei nostri fratelli.

Questo non vuol dire deresponsabilizzarci da quello che è la verità, ma vuol dire non sovraccaricarci di una responsabilità che non abbiamo, perché, spesso, il nostro zelo per gli altri non è autentico: esso maschera l'impazienza verso noi stessi e la nostra difficoltà nel sopportare le differenze. Il peccato dei costruttori della torre di Babele (Gen 11)

Il peccato dei costruttori della torre di Babele si può riassumere nelle parole «farsi un nome», attraverso la costruzione della torre e «farsi un nome» con la scoperta dei mattoni.

I mattoni per costruire esaltano la mente degli uomini. Questo accade quando, invece di ricordarci che le nostre scoperte sono fatte per aiutare l'uomo, ce ne ubriachiamo, per crederci Dio, per credere di essere capaci di costruire una torre che tocchi il cielo.

Ancora una volta, abbiamo un difetto d'interpretazione delle cose, delle creature, del loro carattere amico: ci sono donate per aiutarci a raggiungere il fine, ma si può confonderle con il fine stesso.

*P. Mario Reguzzoni S.J.
reguzzoni.m@gesuiti.it*

Il tempo di Sichem è arrivato!



La prima fase del tempo di Sichem è iniziata! Si tratta di una fase preliminare in cui i primi gruppi di lavoro hanno cominciato a confrontarsi e riflettere attorno alle domande ed ai concetti chiave di un lungo percorso che, prima di tutto, vuole essere un percorso condiviso di consapevolezza. Oltre ad entrare nella profondità delle tematiche, aprendo a nuove piste e riflessioni, i diversi gruppi stanno infatti cercando di individuare degli strumenti che possano mettere in cammino tutto il popolo di MCF, trovando soluzioni adeguate ed efficaci di coinvolgimento e comunicazione. L'impresa non è semplice e, per fortuna, le attività procedono accompagnate dagli sguardi premurosi ed attenti di Ennio Ripamonti, Margherita Lantz e Valter Coti. Quanto prodotto viene inoltre custodito e monitorato da un gruppo, chiamato TNT, non tanto per l'esplosività del materiale in oggetto, ma in quanto acronimo di "TENUTA MA NON TROPPO", un gruppo di supporto che dovrebbe scandire il tempo, ma con lo stile di MCF.

Ad oggi, i gruppi dei "QUADERNI DI VITA" e della "FORMAZIONE PERMANENTE" stanno riflettendo su contenuti e significati, sapendo che è tanto complesso quanto importante saper raccogliere, custodire e trasmettere 40 anni di esperienza, storia ed apprendimenti, affinché chi si avvicina possa ricevere buoni strumenti per costruire il proprio sogno, mentre chi è già in cammino da tempo possa trovare stimoli per continuare il racconto proprio e collettivo, in

un'ottica di formazione, riflessione e consapevolezza. Il gruppo "GIOCO DI SQUADRA" si è già incontrato diverse volte, cercando di focalizzare gli strumenti messi in campo da MCF per custodire e trasmettere il fondamento associativo. Ne è uscita una fotografia complessa e articolata, un gioco di relazioni e connessioni tra le diverse colline tutto da esplorare e sviluppare, un gioco di squadra al servizio delle famiglie, delle comunità, dei gruppi di condivisione e di lavoro. In quest'ottica, il gruppo ha già incontrato il consiglio di gestione di ACF Lombardia e successivamente si metterà in ascolto di tutte le altre realtà associative.

Il "GRUPPO COMUNICAZIONE", invece, oltre a riflettere sui contenuti e sulle modalità comunicative sia interne che verso l'esterno, sta già progettando la realizzazione di strumenti efficaci, in particolare una piattaforma per la comunicazione interna ed un blog, necessario, insieme al sito ed ad eventuali altri social network, a favorire la buona contaminazione e la capacità di dire di noi oggi anche agli altri.

Da ultimo il "GRUPPO LAVORO" che però stenta a partire, perché... tutti lavorano! Per cui, utilizzando la metafora del gioco di squadra: chi vuole avvicinarsi per entrare direttamente in gioco è sempre il benvenuto... gli altri si aspettano di essere comunque convocati in attesa di giocare qualche sorpresa all'Agorà di settembre.



Pietro Piccinini

pietro.piccinini@comunitaefamiglia.org



dal progetto "I luoghi del noi"

A Villa...un forno grande come un sogno!

Impastare la vita, impastare le storie,
dare ingredienti e calore
e attendere pazienti che diventino memorie
di incontri, di sogni, di condivisione.
Ne avete da regalare di belle e anche buone?

dal progetto "Alfabeti di Futuro"

Alfabeti di futuro nasce come un progetto e si conclude come una musica e una poesia ballabili.

Stefano Marelli -l'autore di questa bellissima canzone- vive in una comunità familiare sulle colline di Berzano e con un brano -che sarà il primo del sua nuova raccolta- ci regala le suggestioni inedite e bellissime dell'essere coppia, del farsi famiglia, dell'affidare ad un futuro che solo un po' si sa e per il resto si aspetta di vivere, quello snocciolarsi di giorni che fanno dello scorrere del tempo, la vita. Una bella vita. Lenta, suadente, avvolgente. Come una danza. Da ascoltare e da ballare. Non soli. E così, piacevolmente, coniugare le differenze, gli opposti, le contraddizioni...

Un po' soli e un po' no - di Stefano Marelli

L'acqua non basta mai
di tempo ce n'è in abbondanza
chiuso nella mia stanza
e il tempo non basta mai

Tu,
tu se fossi io
saremmo il riflesso sbagliato
dell'inquietudine
e i soli no, che non fanno la
felicità

E sarà bella, sì
la differenza
ma tra mare e montagna
silenzio e rumore
la luna ed il sole
ascesi e cuccagna
dimmi dove si trova
la convergenza?

Solo, ho bisogno di abbracciare
quel mostro
e se a volte mi manca il coraggio
gli mando un messaggio
nel cortile (e nel mondo) ritrovo il
mio posto, il mio posto

L'acqua non basta mai
e il tempo non basta mai
ecco, finisce il giorno
e il giorno non basta mai... non
passa mai.

E sarà bella, sì
l'indipendenza
ma un caffè in compagnia
due parole in cucina
la tua casa è la mia
c'è più spazio di prima...

Lascio aperta la porta,
entra un'aria nuova,
oggi so cosa prova
chi da solo non è.



alfabeti di futuro
parole e forme
di prossimità familiari

Un percorso di condivisione

I gruppi di approfondimento nascono in seguito all'esigenza delle persone che si avvicinano a MCF di capire un po' di più in cosa consiste questa esperienza, qual è la sua storia, quali i pilastri su cui si fonda, quali le realtà esistenti e le possibili proposte. Con l'accompagnamento di alcuni tutor, i gruppi che si formano percorrono insieme un cammino di avvicinamento e approfondimento della realtà di MCF. Ecco le testimonianze di alcuni partecipanti dalla Toscana.

Grazie a voi tutti che mi avete lasciato sognare, anzi mi avete incoraggiato a pensare sempre in alto. Grazie a chi, perdendo il suo tempo, mi insegna a saper perdere il mio. Oggi o domani saprò credere in un mondo semplice fatto di cose grandi.

Negli ultimi mesi mi sono avvicinato un po' per caso al "mondo MCF" ed ho percorso questo cammino spinto dalla curiosità di approfondire la conoscenza verso una realtà di cui avevo sentito parlare, ma che non avevo mai "toccato con mano".

In questo cammino sono stati tanti i volti e tante le parole che hanno arricchito il mio "bagaglio".

Tra tutte le perle raccolte, c'è una frase che ci ha donato Danila Nicolai e che mi porto dentro come sintesi di quello che finora il mondo MCF mi ha comunicato: non ricordo le parole esatte, ma suonavano più o meno così: "Adesso che ho 66 anni penso di poter dire di aver vissuto con Pienezza".

Ecco, credo che questa Pienezza possa esprimersi e realizzarsi in mille modi diversi e che non ci sia una ricetta universale per tutti: la proposta MCF è probabilmente una di queste mille vie per provare a raggiungere la Pienezza, insieme a tante altre strade che possono avere direzioni diverse.

Ad ogni modo penso che, a prescindere dalla strada, questa Pienezza debba rappresentare comunque la meta: e, per riempirci di questa Pienezza, dobbiamo probabilmente svuotarci delle tante altre piccole "pienezze" di cui riempiamo le nostre giornate: siamo pieni di noi, pieni di ambizioni, pieni di cose da fare, pieni di ansie, pieni di superfluo, pieni di ipocrisia,

pieni di paure, pieni di false relazioni...

Grazie agli amici di MCF per averci condiviso la loro esperienza: un tentativo di cammino comunitario verso la Pienezza.

Provo ad esprimere alcune sensazioni che mi hanno indotto a continuare l'esperienza della comunità.

Innanzitutto c'è una premessa da cui conseguono tutte le altre: da soli non si va da nessuna parte.

Nel considerare la propria esistenza di per sé, si è portati a pensare che i problemi sono tutti connessi alla propria vita familiare, magari che si è un po' sfortunati mentre gli altri sono più spensierati. Nell'esperienza appena vissuta è risultato alquanto evidente che esiste un malessere strisciante, non ben definito ma palpabile. Qualcuno lo chiamerebbe, alla vecchia maniera, "logorio della vita moderna". Detta in altro modo, si tende a vivere in uno stato di necessità, una concatenazione di eventi scanditi dal lavoro, i problemi dei figli, le normali necessità della famiglia. Si arriva alla fine della giornata con la consapevolezza di non avere tempo per pensare ad altro: è un grosso errore! Il tempo c'è, ma è facile crearsi l'alibi di non averne; alle volte si trovano delle scuse per non pensare ed impiegare in modo poco fruttuoso il tem-



po libero. Bastano anche 5 minuti per acquisire una consapevolezza, per dare una svolta alla propria vita. La relazione con gli altri ovviamente è indispensabile, perché solo rapportandosi con gli altri possiamo esprimere il nostro amore. Condividere i pensieri prima piuttosto che la propria vita con gli altri, è senz'altro un tassello indispensabile per coltivare il

proprio bene. E' alquanto banale anche questo ma è proprio vero: l'unione fa la forza.

Normalmente si pensa di perseguire il proprio bene nell'esercizio del piacere, nell'aver le tante cose che vengono imposte dai bisogni avanzati anche dalla pubblicità. Si regala magari ai figli l'ultimo modello di cellulare e non ci si rende conto che sarebbe bastato un po' di affetto in più o maggior tempo condiviso. Il tutto si riassume con un'altra banale domanda: meglio l'essere o l'aver? Sfido tutti a sostenere che è meglio l'aver. Ma se siamo tutti convinti perché non riusciamo ad essere coerenti?

A presto

L'occasione di poter coordinare, insieme a Lucia, il percorso del gruppo di approfondimento ci ha dato la possibilità di stringere nuove e preziose amicizie nonché di rivivere la nostra fase iniziale di diciotto anni fa.

Poter ascoltare le testimonianze sulle buone pratiche fatte da persone che vivono in altri condomini e ascoltare nella condivisione i sogni, le difficoltà, l'ansia della ricerca e la voglia di "partire con qualcosa di diverso" (per se stessi e per la propria famiglia), ci ha dato l'occasione inaspettata di rivedere i nostri passi iniziali a distanza di tanto tempo e di leggere in essi i segni che non avevamo visto. I doni che stiamo ricevendo da tutti i partecipanti sono grandi, doni relazionali che il tempo farà sbocciare in frutti maturi. I doni più preziosi, come sempre, avvengono durante la condivisione, quando ognuno di noi fa partecipare gli altri di quella parte sacra che è la propria esperienza di vita, condita di lacrime e di gioia, di sofferenze e fatica, di bellezza e stupore per quello che la vita sa riservarci ogni giorno. Qui si svela il segreto del miracolo che avviene durante tutte le condivisioni a partire dal primo miracolo della condivisione dei pani e dei pesci, quando ognuno tirò fuori e condivise con gli altri ciò che aveva portato solo per sé. Le gioie si moltiplicano, le sofferenze si suddividono, gli occhi luccicano, i nostri cuori imparano ad aprirsi e ci accorgiamo che se vogliamo sappiamo anche ascoltare. Sentiamo che viviamo momenti di sacralità, che dobbiamo custodire gelosamente per poterli meditare in solitudine e trarne l'insegnamento che in essi è nascosto. Basta saperlo trovare.

Giuseppe Rusconi
i@rusconi@gmail.com



La comunità fa bene alla coppia?

Questa la domanda alla quale quest'anno il Capitolo delle Comunità ha cercato di rispondere ...

Dentro ci sono molti altri punti interrogativi che declinano meglio la domanda principale.

Come, in che modo la comunità può arricchire, sostenere la vita di coppia?

Ma di quale coppia uomo donna stiamo parlando?

Quella degli anni 2000 certo, ma chi siamo oggi?

Ma cos'è la comunità per la coppia? Dove si posiziona? E cosa fare quando una coppia va in crisi? Ma la comunità può fare qualcosa? Cosa? E prima?

E la coppia fa bene alla comunità?

Per non perdersi in questo dedalo di quesiti incrociati, abbiamo pensato di camminare insieme a Sonia Ambroset, un occhio esterno ma competente e ormai conoscitrice delle nostre bellissime, complesse, feconde e faticose dinamiche comunitarie. Ne è nato un percorso lungo e coinvolgente, che in alcune tappe ha cercato di mettere in fila le questioni aperte, facendo un po' di ordine e dando ad ognuno (singolo, coppia, comunità) la possibilità di riflettere e provare a dare una risposta, concreta ed attuabile.

Nelle righe che seguono, prenderò in prestito in modo libero le parole di Sonia, attraverso le note che ci ha lasciato, le risonanze che ho raccolto in me ed in altri e le riflessioni fatte insieme, per cercare di ricostruire il cammino.

In fondo si è cercato di prendere coscienza che il be-



nessere di una coppia in comunità e di una comunità fatta da famiglie è il risultato di alcuni passaggi essenziali, che vanno interiorizzati e che si dipanano lungo l'intera esistenza. Innanzi tutto da uno si diventa due, da individui diventiamo coppie. Poi da due passiamo a tre o più, con l'arrivo dei figli. E già le famiglie, considerando anche le famiglie di origine, sono piccole comunità. A questo punto, scegliamo consapevolmente di aggiungere un livello di complessità: famiglie in comunità, piccole comunità che si relazionano per diventare una comunità più grande. E le nostre famiglie/piccole comunità sono spesso al loro interno già variamente articolate, per l'accoglienza di ospiti più o meno numerosi, più o meno residenziali.

Facciamo quindi un passo alla volta.

Prima tappa. Da individuo a coppia e poi famiglia.

(Nota: sappiamo che single, coppie e coppie con figli sono tutte famiglie; qui, per semplicità, si è cercato di dare dei nomi per identificare il passaggio da uno a due a tre è più). E' una tappa fondamentale, in quanto il concetto di coppia va contestualizzato storicamente e culturalmente perché da qui nascono le variabili che lo mettono in crisi

In passato le relazioni di coppia erano vincolate da copioni socialmente prestabiliti e non richiedevano particolari abilità comunicative. Oggi sono sempre più libere e flessibili e ciò le rende più intense, stimolanti e potenzialmente autentiche, ma per essere gestite richiedono conoscenze e abilità che nessuno, né la famiglia, né la scuola, ci aiutano a sviluppare. Da ciò consegue una sorta di analfabetismo emotivo-relazionale che va affrontato.

In passato la funzione sociale del matrimonio era principalmente quella della procreazione, della trasmissione ereditaria del nome e dei beni, dell'alleanza tra famiglie. Oggi prevale il reciproco benessere affettivo, sessuale e materiale dei coniugi. Lo scambio valoriale, intellettuale, esistenziale porta a un incontro e ad un confronto di singole personalità e singole mentalità. Da ciò consegue il bisogno di espressione del singolo, da costruire all'interno della coppia.

In passato i coniugi abitavano

sotto lo stesso tetto ma facevano spesso vite diverse, i compiti erano nettamente distinti e le aspettative reciproche ben diverse da quelle attuali. Il partner non era una persona ma un ruolo. Salvo rari casi non si avvertiva il bisogno di conoscersi a fondo, di costruire una intimità, un dialogo; l'importante era che ognuno si comportasse bene e svolgesse i ruoli che gli spettavano.

Oggi il confronto è un elemento chiave e non è facile perché l'uomo e la donna vedono le cose diversamente, comunicano in modo diverso e nessuno ci ha mai spiegato questa diversità. Che è un grande arricchimento se la si sa affrontare e invece fonte di grande sofferenza se la ignoriamo. Da ciò consegue l'emergere dell'ombra del partner, da cui possono nascere incomprensioni, delusioni, conflitti.

Comprendiamo quindi che uomo e donna arrivano alla coppia con storia, cultura e bagaglio diverso, che vanno in qualche modo armonizzati, consapevoli che in ogni relazione esiste un viaggio emotivo nascosto, nel quale in modo inconsapevole cerchiamo di colmare il nostro senso di incompletezza e guarire, una volta per tutte, le ferite primarie che abbiamo vissuto. Quando ci innamoriamo spesso non ci limitiamo a dire: <<hai proprio una mente meravigliosa, sarà una gioia parlare con te per i prossimi cinquant'anni.>>

In realtà diciamo: "hai proprio una mente meravigliosa, mi aspetto anche che tu sia una amante eccezionale, una compagnia straordinaria per le uscite, un padre/madre stupendo, il mio sostegno e la mia spalla in società, il mio compagno politico, la persona di cui i miei genitori si possono fidare, il conforto nei momenti di sofferenza, e anche il mio guru, il mio lacrimatoio e la mia banca personale..."

E tutto questo deve arrivare da una singola relazione... E' illusorio! L'aspettativa che l'altro ci renderà interi andrà delusa. E' necessario accogliere questo, andare oltre e allora la coppia si può costruire, diventerà reale.

Seconda tappa. La coppia in comunità.

Procedendo nel percorso, cresce la consapevolezza che coppia e comunità vivano dinamiche molto simili e parlino spesso la medesima lingua.

Sono entrambe formate da persone e fondate sulle relazioni, sono dunque organismi in continua evoluzione, nascono, crescono, si modificano, cambiano, possono entrare in crisi, uscirne, morire.

In entrambe si presuppone l'accettazione del rischio, si richiede la formulazione di un patto, che nasce dalla conoscenza reciproca e dai bisogni, espressi e inespressi, si ha l'allargamento dei confini relazionali.

La coppia dunque, così come la comunità, è un organismo che ha sfide da affrontare, non è un luogo protetto, è soggetta a cambiamento, non è un porto sicuro. Insomma, un bel viaggio verso l'ignoto e quindi eccoci alla ricerca di alcuni ingredienti chiave per nutrire le relazioni, cuore della nostra vita condivisa, in coppia, in famiglia, in comunità.

- **AUTENTICITÀ** Essere autentici significa in questo contesto percepirsi provvisti di un'identità personale solida e definita. In questo senso autonomia individuale e capacità di amare sono associate perché chi ha raggiunto una propria autonomia ed è consapevole di se stesso in modo autentico, è capace di rispettare l'unicità dell'altro.

- **INTIMITÀ**, cioè relazioni strette, prolungate nel tempo, implicanti vicinanza emotiva, capaci di promuovere il legame e di garantire rispetto, sostegno, comprensione. L'intimità è un'alleanza basata sulla capacità di essere presenti a sé e all'altro. Presuppone l'implicita coscienza di essere due individui separati, in grado di mantenere il senso del sé anche quando ci si sente emotivamente vicini agli altri, anche quando gli altri diventano importanti e conduce ad una percezione profonda di sé, all'"esserci" indipendentemente dalla presenza dell'altro. L'intimità è dunque un processo personale del confrontarsi con se stessi e contemporaneamente aprirsi all'altro.

- **CONTARE SU SE STESSI** cioè non "andare giù" con il partner (amico, fratello di comunità, vicino di casa, figlio...) quando è depresso, scoraggiato e sfiduciato. Questo viene spesso interpretato come mancanza di attenzione o di empatia. Ma non essere scambussolati quando l'altro è lacerato stabilizza il rapporto.

La capacità di contare su se stessi permette una profonda comunicazione con i sentimenti dell'altro, senza rompere il contatto o diventare reattivi. Contare su se stessi è un ingrediente chiave per poter affrontare anche la crisi, che non va negata, ma accolta e attraversata con fiducia.

- **SERENO DISINCANTO**, ovvero ho fatto del mio me-

glio, ma non tutto dipende da me, posso mettere il meglio di me, ma c'è l'interazione con il resto del mondo e non posso governare tutte le variabili dell'esistenza. Posso cercare di essere il più possibile intima ed autentica in coppia ed in comunità, ma esiste un esterno e idealizzare non aiuta. Il sereno disincanto cambia il senso della rottura. E' fallito un progetto, ma io non sono fallito. C'è sofferenza, ma non sono un fallito, salvo l'autostima.

Alla fine di questa seconda tappa, è emerso chiaramente che il benessere della coppia/famiglia in comunità e della comunità formata da coppie/famiglie sono strettamente connessi e interdipendenti.

Terza tappa. Si è tornati alla domanda iniziale, alla natura del benessere della coppia in comunità e al chiedersi infine quanto il prendersi cura di noi come coppia fosse un valore condiviso in comunità.

Naturalmente, ne è emersa una dinamica sinergica: prendersi cura della coppia e prendersi cura della comunità sono due facce della stessa medaglia, nessuna sopravvive senza l'altra.

Persone serene, coppie equilibrate e famiglie armoniche generano una comunità serena, equilibrata e armonica. La comunità ha il "dovere" di sostenere, permettere, tutelare la vita di coppia, nei tempi e nei modi che ogni coppia sentirà propri, cercando di "farsi parte": non far pesare le assenze, valorizzare gli anniversari, custodia dei figli e degli ospiti. ... E ogni coppia, in una dinamica di "sano egoismo" si senta libera di commettere "buone omissioni", con equilibrio e libertà responsabile.

Al contempo, la vita condivisa, che induce alla centralità delle relazioni e allo spostare il baricentro della mia vita verso l'altro, si ripercuote positivamente nella vita di coppia. E' come una sorta di allenamento quotidiano ad uscire da sé per andare verso l'altro, che si riflette anche nelle dinamiche famigliari e di coppia. Apertura, accoglienza, sguardo benevolo, pregiudizio positivo, centralità e cura delle relazioni, cura e partecipazione nei momenti comuni, valgono in comunità così come in coppia e in famiglia.

Se vissuto in pienezza, è un continuo sinergico oscillare tra vita di coppia e vita di comunità, fondate su dinamiche relazionali molto simili, in un perenne gioco di equilibrio, buon senso e libertà responsabile.

Concludendo, vorrei dire che questo è e resta il racconto di un percorso, filtrato dal vissuto quotidiano dei nostri anni in comunità a Villapizzone. Non ha certamente la pretesa di esaurire il tema, né di dare ricette, ma anzi può essere un inizio per continuare a riflettere. Buona strada,

Morena Buga
morenandrea66@gmail.com



dalla Lombardia

Una lista di preziose occasioni

Facciamo i coordinatori del gruppo di condivisione l'Albero di Milano (Villapizzone) da due anni e ci siamo capitati per caso.

(...loro partono...gli altri non possono...allora tocca a noi!)

Sapevamo che l'impegno non chiedeva specifica preparazione e sacrificio ma comunque, all'inizio, ci spaventava l'idea di dover gestire il gruppo, organizzare i tempi, verificare che tutto fosse pronto per l'incontro (pur con la certezza del sostegno e della collaborazione degli altri).

Eravamo preoccupati del tempo che poteva essere sottratto alla famiglia ed anche dal fatto che l'essere coordinatori chiedeva un passo in avanti verso MCF. Eravamo intimoriti di non essere all'altezza e di deludere sia i nostri amici che l'associazione, non potendo garantire la serietà che l'impegno chiedeva.

Ora sappiamo che l'essere coordinatori è prima di tutto un'occasione preziosa.

- Occasione per conoscere meglio MCF.

Il nostro gruppo ha sempre cercato ospitalità nelle varie comunità del territorio e noi, da coordinatori, ci siamo trovati a dover chiamare, prendere contatti, chiedere testimonianze, interessarci. Questo ci ha permesso di tirarci fuori dal guscio e tessere rapporti che, per quanto momentanei, ci hanno arricchiti. "Da domanda nasce domanda" e così abbiamo avuto occasioni per approfondire e conoscere la realtà delle diverse comunità, le loro specificità ed i loro personaggi.

- Occasione per interiorizzare ciò che viene detto.

Il nostro gruppo ha la bella e preziosa abitudine di raccogliere le "perle", riordinarle e trasmetterle. Ci siamo resi conti che fare questa cosa, magari dopo qualche giorno dall'incontro, ci ha aiutato a rileggere con occhi diversi i contenuti di ciò che emerge, le testimonianze, gli spunti di riflessione, il momento della condivisione. In questo l'essere coordinatori è un DONO. Riprendere in mano ciò che altri hanno detto (ma anche ciò che è uscito dalle tue labbra), riordinare i pensieri, trovare un legame tra gli interventi, rileggere la testimonianza e le condivisioni, farne emergere i contenuti principali, avere tra le mani le perle... sono tutte occasioni uniche per non lasciar scivolare via nulla, osservare ogni sfumatura e poter leggere con il cuore



ciò che di più bello c'è in ciascuno di noi. Essere obbligati a fare questo lavoro ci ha ripagato più dell'impegno e del tempo che noi abbiamo messo nel farlo.

- Occasione per conoscere noi stessi.

L'essere coordinatori, pur in un clima di democraticità, mette nella condizione di prendere decisioni ed orientare le scelte. Il dover decidere cosa dire e cosa fare ci ha fornito occasione per parlarne tra di noi (marito e moglie) scambiandoci opinioni e pareri, a volte anche discutendo appassionatamente e, tra un "io farei così", e un "io direi così" il confronto ci ha permesso di scoprire lati del nostro carattere che nella vita quotidiana fatta di figli, scuola e lavoro, non hanno occasione di emergere. A volte anche il voler "imporre" la propria idea ha avuto un suo perché, ci ha spronato a guardarci dentro e capire quel che ognuno di noi riteneva davvero importante.

- Occasione per imparare la collaborazione.

Nel nostro gruppo i compiti dei coordinatori sono equamente divisi. Noi, infatti, ci occupiamo dell'organizzazione dello stretto gruppo di condivisione, invece Maria con Pietro e Manuela con Fabio ci tengono aggiornati sul mondo di MCF (nodi, Agorà, convegni...). Questa suddivisione ha permesso una bella collaborazione tra di noi, dove il pensiero e le priorità di ciascuno valgono molto anche per gli altri.

- Occasione per conoscere la pazienza e l'amorevolezza degli altri.

C'è poco da dire: nella nostra esperienza percepiamo il bene da parte dei nostri compagni di viaggio. Ci sentiamo voluti bene, capiamo lo sguardo d'affetto sui nostri figli, leggiamo il sostegno per quel che facciamo e come lo facciamo. Non è per vantarci ma siamo proprio un bel gruppo... e il merito NON è nostro.

Un abbraccio.

Roberto, Betty con Giacomo,
Vittoria, Anna, Pietro e Teresa
viastadio6@tiscalinet.it

L'Orto Solidale "Pagnana" di Slow Food Gorgonzola e Martesana...raccontata con il sorriso

Eravamo gente priva di terra!

Poi ci ha pensato lui: un Angelo (Balconi), senza ali ma tanto spirituale quanto tenacemente terreno: "chi vuole partecipare? Chi se la sente di zappare, coltivare, sporcarsi e dare la giusta importanza alla terra?". In fondo, da lì arriviamo e lì torniamo.



A nord del naviglio Martesana c'è ancora della terra fertile, dove fino a qualche decennio fa i contadini della zona coltivavano granaglie con tanta fatica per guadagnarsi da vivere e per dare da mangiare agli animali. Nei mille metri quadrati che la Comunità della Cascina Pagnana ci presta possiamo coltivare L'ORTO secondo Natura, seguendo l'approccio di Slow Food, rispettoso dei cicli stagionali e attento alla biodiversità, senza violentare la terra con veleni ma avendone cura.



Siamo dodici famiglie eterogenee (anche questa è biodiversità): donne, bambini e uomini di età, esperienze e professioni diverse che accettano la sfida di condividere il lavoro e i suoi frutti; impariamo a fare gruppo, anzi comunità.

Facciamo qualcosa che da millenni si ripete: il cibo non è solo alimento (tanto meno commodity di poco valore come qualcuno vuole farci credere) ma cultura, lavoro, condivisione, dignità, rispetto ed accoglienza dell'altro...in due parole terra madre.



"La terra è bassa" ma la fatica non ci scoraggia e i frutti arrivano già nella prima stagione: patate, pomodori, insalate, zucchine...scopriamo o riscopriamo gusti e sapori dimenticati. Un buon orto deve avere anche il suo frutteto: si mettono a dimora peschi, ciliegi e fichi di qualità antica.

Il 2 aprile 2012 prende avvio la nostra avventura : recintiamo il perimetro, sistemiamo l'appezzamento a prode e progettiamo l'impianto irriguo goccia a goccia per non sprecare acqua



Anche la convivialità vuole la sua parte: recuperiamo delle vecchie travi della cascina e un ortolano versato nel bricolage costruisce un bel tavolo (un falegname non manca mai in certe storie). Il Sabato, dopo il lavoro dell'orto, via libera ai banchetti con l'insalata appena raccolta e con vino e cibi prodotti nel rispetto dell'uomo e della natura: Libera Terra, Presidi Slow Food...



Terra madre è feconda in tutti i sensi: Bob e Bab diventano genitori di due piccoli contadini urbani e noi alleviamo api che impollinano i fiori che ci danno melanzane, zucchine, pesche.... senza bambini e senza api non abbiamo futuro!



L'orto è un continuo laboratorio del gusto dove far crescere la nostra sensibilità, affrontando temi come lo spreco, la tutela del suolo e la consapevolezza del nostro ruolo di consumatori, anzi -con un neologismo inventato da Slow Food- di coproduttori che conoscono e apprezzano il cibo Buono, Pulito e Giusto. *L'orto solidale Slow Food Gorgonzola - Martesana, nel suo piccolo, fa la sua parte per nutrire il pianeta fornendo energia per la vita con uno stile di vita buono pulito e giusto.*

testo di Vincenzo Arzente a nome delle dodici famiglie. fotografie di Simone Peracchi

E se siete curiosi andate su You Tube: <https://www.youtube.com/watch?v=IEUpZ0zZBo>

dal Trentino

A Trento le occasioni non mancano

È stata finalmente inaugurata il 25 aprile scorso la prima comunità di famiglie del Trentino, il Condominio Solidale di Via Giusti a Trento. Abbiamo messo piede nel cortile la prima volta con Bruno nel febbraio 2008 per dare un'occhiata alla struttura. Per coronare il nostro sogno ci abbiamo messo poco più di quattro volte la durata della gravidanza di un'elefantessa, che pure non è particolarmente svelta. Possiamo dire tuttavia che questo tempo non è trascorso invano. Il percorso per arrivare fin qui è stato di certo lungo e non sempre lineare ma, nonostante gli intoppi, grazie all'incoraggiamento delle comunità 'storiche', la voglia di arrivare a questo traguardo-partenza è andata sempre crescendo. La struttura, che ricorda un po' le case di ringhiera milanesi, si trova oggi a pochi passi dal centro storico, anche se quando è nata (alla fine del 1700!) era una palazzina contadina, circondata dalle campagne. La proprietà della casa è del Seminario Diocesano di Trento, che ne ha concesso l'usufrutto venticinquennale all'associazione, in cambio dei (notevoli) lavori di ristrutturazione.

La prima famiglia si è trasferita in via Giusti nel luglio 2014, seguita a ruota dalla seconda e dalla terza; ha fatto seguito uno dei momenti più difficili della nascente comunità, proprio quando si era in dirittura di arrivo. Una delle famiglie del gruppo di lavoro, in-

fatti, si era ritirata e nel percorso per sostituirla erano rimaste "in lizza" due famiglie: come decidere chi entrava e chi rimaneva fuori? Bruno ha sempre detto "entra chi alla fine è pronto, con la valigia in mano"; possiamo dire che alla fine è stato proprio così. Arrivarci tuttavia non è stato semplice. Per dare alle due famiglie che dovevano scegliere, la responsabilità e la libertà di trovare una soluzione, le prime tre famiglie della comunità e ACF Trentino hanno fatto un passo indietro; i due nuclei hanno così potuto confrontare le loro motivazioni più profonde soprattutto attraverso lo strumento della condivisione. Alla fine, una delle due era davvero "con le valigie in mano", perché profondamente insoddisfatta della propria condizione abitativa del momento (ma non solo), mentre l'altra, pur desiderando intensamente di poter entrare in una comunità di famiglie, era disponibile a fare un passo indietro, in attesa di una nuova occasione. Così nel settembre 2014 la prima è entrata in via Giusti, e l'altra ha fatto nascere un nuovo gruppo di lavoro, che speriamo, troverà casa in tempi brevi. Nella Comunità di Via Giusti, abitano nove adulti (compresa una nonna) e quattordici minori (compresi tre affidi), distribuiti sui quattro piani che si affacciano su un giardino piccolo ma sempre più bello. La cassa comune è già felicemente avviata grazie al rodaggio delle prime tre famiglie, che, per portarsi avanti in attesa della fine dei lavori, hanno iniziato a praticarla già da un paio d'anni.

E' terminata la prima fase di assestamento nei nuovi spazi e stiamo tirando un po' il fiato in modo da avere il tempo per fare il punto della situazione sulle spese e sui prestiti; nella seconda fase intendiamo ragiona-



dal Trentino

Il tempo del giudizio

"Si quidam in caelum ascendisset illum spectaculum..."

Archita, filosofo di Taranto e seguace della scuola pitagorica, era solito dire: "Se anche qualcuno salisse fino al cielo, quello spettacolo meraviglioso non sarebbe comunque per lui di gran valore se non avesse a fianco qualcuno con cui dividerlo."

Nella condivisione un punto forte è rappresentato dall'ascolto non giudicante. L'espressione nasce con un'intenzione e una valenza positiva; viene dal desiderio di accettazione dell'altro.

Vorrei condividere alcuni pensieri un po' controcorrente, nati dal mio vissuto e dalla mia riflessione sull'espressione "non giudicante".

Troppo spesso, quando parliamo di giudizio gli attribuiamo quasi esclusivamente un valore negativo. Questo probabilmente è più un nostro problema che la realtà delle cose. Il giudizio non è sempre il "Giudizio finale" dell'Apocalisse. Ci sono giudizi pesanti e giudizi lievi, di condanna ma anche di assoluzione, giudizi negativi e giudizi positivi.

È un'azione in 3 mosse. Passo 1: non solo vogliamo che non vengano giudicate le persone, ma anche i loro comportamenti. Passo 2: non è giusto giudicare gli altri.

Passo 3: chi giudica gli altri sbaglia ed è cattivo! Dal "non giudicare" arriviamo ad un giudizio di condanna inappellabile!

Distinguiamo tra giudicare ed esprimere il giudizio. Con "giudicare" intendo il pensiero, l'idea, il giudizio che mi formo dentro, ascoltando un'altra persona. È qualcosa di umano e naturale. Quando esprimo un giudizio entro invece in comunicazione diretta con l'altro e allora devo fare attenzione a tempi, spazi e modalità.

Non solo il giudizio non è o non dovrebbe essere sinonimo di condanna, ma per sua natura è dentro ad ogni relazione umana significativa.

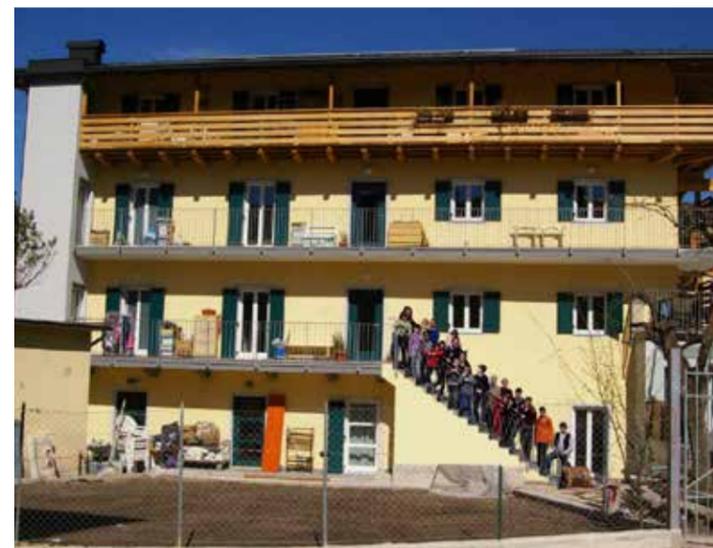
Potremmo preferire sinonimi come avere un'emozione, una reazione, un sentimento, un'idea, un pensiero o un'opinione, ma la sostanza delle cose

re sulla destinazione da dare a una casetta contigua (che non è stata oggetto di ristrutturazione) e riflettere più in generale su quella che potrebbe essere la 'vocazione' della casa.

Le sfide non mancano. In primis quelle sul nostro territorio. Nell'edificio accanto alla Comunità si è da poco trasferita la Caritas diocesana e a 200 metri si trova la sede dell'associazione Auto Mutuo Aiuto. Con questa realtà abbiamo già avviato dei confronti e le ipotesi di progetti condivisi sono già molte. Il legame inoltre che in questi anni si è tessuto con MCF (l'affiancamento che ci ha dato, la memoria del dono, l'esperienza condivisa e tante altre piccole e grandi cose), ci sprona a una sempre maggiore partecipazione alla realtà dello sviluppo e del coordinamento delle comunità di famiglie in Italia.

La sfida più grande pensiamo però, sarà quella che ci ha ricordato Betta Sormani nel saluto che ci ha mandato per l'inaugurazione: *"Il desiderio-scelta-bisogno di vivere la condivisione come famiglie e persone, mantenendo una propria autonomia, ha in sé una contraddizione difficile; questa è la sfida del nostro quotidiano. Da una parte "l'altro" (il comunitario, l'accolto, la Caritas, l'amico, chi passa,...) che mi aiuta, quasi "costringendomi" all'apertura, a prendere aria, a scompigliare le carte, dall'altra la contemporanea necessità di recuperare, tenere le fila, riflettere, guardarsi dentro, come coppia e come famiglia."*

Sergio Violante e Dario Pedrotti
aactrentino@comunitaefamiglia.org



Quando ascolto l'altro, dentro di me risuonano parole come: "è giusto", "lo trovo sbagliato", "che bello!", "non lo capisco", "vorrei riuscirci anch'io",...

Se ascolto una persona, che mi racconta il suo vissuto e non lo giudico, i casi sono due: o non la sto veramente ascoltando oppure ciò che dice non mi interessa affatto, non mi tocca. Se qualcosa o qualcuno mi importa, mi interessa, non posso fare a meno di costruirmi dei pensieri, delle opinioni, dei giudizi in merito a ciò che mi racconta. L'esserci nella relazione si basa proprio su questo. È l'"I care" di don Milani.

Da quando impariamo a leggere e ad ascoltare non possiamo più sottrarci alla lettura, all'ascolto e alla costruzione dei significati che essa genera in noi. Probabilmente con due sole eccezioni: la distrazione (il pensare ad altro, il non interessarsi) e lo stato di profonda incoscienza, cioè lo stato di coma.

La paura che probabilmente abbiamo del giudizio degli altri ci porta forse a nascondere sotto il tappeto una parola e con essa un nostro vissuto importante. Il rischio è che questo giocare a nascondino con le parole ci allontani dalla verità e dall'autenticità. Dobbiamo stare attenti: negare le nostre reazioni e non fare i conti con noi stessi e con i comportamenti dell'altro ci chiude e alimenta una ideologia pericolosa. "Non devi giudicare" diventa un imperativo categorico e se non ci riesco sono cattivo (altro giudizio implicito!). Un'altra grossa paura è quella di poter essere feriti e ancor più di ferire. La condivisione mi insegna che la cosa principale è esserci con autenticità, sia nel parlare che nell'ascoltare.

Nel vivere le relazioni mi accorgo spesso di essere un eterno apprendista, un funambolo del gesto e della parola. Mi sembra di camminare incerto su una fune composta dai fili di mille contraddizioni. Vorrei essere buono ed esprimere sentenze solo di assoluzione e giudizi positivi, ma sento al contempo che il mio animo si ribella a questa gabbia ipocrita. Vorrei essere dentro la relazione ma anche al di sopra. Vorrei essere sempre "ascoltante", ma a volte mi accorgo di aver perso il filo del racconto dell'altro. Vorrei emozionarmi al vissuto dell'altro, ma non sempre ci riesco.

Se la condivisione è un momento, in cui possiamo toglierci alcune maschere, che pesano sul nostro viso nella quotidianità, allora è opportuno toglierci anche la maschera del non-giudizio.

Quando ascolto il vissuto dell'altro spesso lo confronto col mio vissuto reale o ipotetico. Penso a cosa avrei fatto io in quella situazione. E il confronto è già un

giudizio. L'ascolto mi permette di accogliere. Il non intervento, il non controbattere mi aiuta a capire meglio e a sedimentare le parole con un po' più di amore e saggezza.

Quest'ultimo è un aspetto profondo e vitale. Lasciarsi toccare dalla vita degli altri. Non essere distaccati e non fingere distacco.

Quando è il mio turno parlo e ascolto me stesso; quando non lo è non parlo e ascolto gli altri. Il non rispondere a parole mi consente di accogliere meglio l'altro, di accettarlo con le sue ricchezze e le sue povertà. E questo vale anche con me stesso: riconoscendo come miei i pensieri e le passioni che l'altro suscita in me. Il mio stare in silenzio mi aiuta a discernere ciò che l'altro riversa dentro di me e suscita in me: passioni e contrasti, angeli, demoni e fantasmi.

Accolgo con le parole che ho detto e con le parole che non ho detto.

L'attesa è strategia attiva che mi aiuta a non essere un giudice, che sputa sentenze sull'altro e su me stesso senza alcuna possibilità di appello.

Trovo che "ascolto non giudicante" non sia ciò che vivo. Spero che sia così anche per gli altri quando mi ascoltano durante la condivisione. Vorrei essere ascoltato e accettato con le mie ricchezze e i miei limiti. Poi, se grazie anche agli altri riesco ad essere un po' migliore, mi nutro anche di questo piccolo miracolo.

"Ascolto accogliente" potrebbe essere, per quello che sento e penso, un'espressione più appropriata.

Tra l'altro, in questo caso un'affermazione è forse più utile di una negazione.

Se non accolgo, non posso giudicare. Se non giudico, probabilmente non ho veramente accolto.

In questo modo, accolgo l'altro nell'ascolto e me stesso, in ciò che l'altro fa risuonare in me.

Parafrasando l'Ecclesiaste: esiste un tempo per ascoltare e un tempo per giudicare.

Maurizio Boscaini

maurizio.boscaini@gmail.com

dalla Pagnana

Semi di giustizia

L'edizione 2015 dei Sabati della Pagnana si è conclusa lo scorso 11 aprile. Il tema che la comunità solidale di Cascina Pagnana ha voluto approfondire quest'anno è stato quello dell'alimentazione, intesa non solo come nutrimento del corpo, ma anche come essenziale componente spirituale della vita di ognuno e delle diverse culture e religioni. Questo aspetto particolare è stato trattato nel primo incontro, intitolato "Semi di sapienza".

Durante il secondo appuntamento si è invece voluto dare voce a chi ogni giorno lavora per produrre quello che mangiamo, e in particolare a quei piccoli agricoltori e allevatori che cercano, non senza fatica, di resistere alle logiche del profitto e del massimo sfruttamento della terra. Per questo l'incontro era intitolato "Semi di resistenza". A raccontare la sua esperienza di contadino resistente è stato Franco Viganò, membro della cooperativa Co.a.fra, che opera presso la Cascina Nibai di Cernusco sul Naviglio, all'interno della quale è racchiuso tutto il ciclo produttivo: la cooperativa ritira il "verde" cittadino, che diventa compost e quindi concime per i campi, coltivati seguendo la rotazione triennale, che permette di rigenerare il terreno e non impoverirlo. Piselli, frumento e mais prodotti biologicamente, sono in parte utilizzati per l'alimentazione di suini, polli e conigli, allevati, macellati e venduti in loco. Un processo, quindi, che assicura al consumatore finale il controllo di tutta la filiera. Ma c'è di più. La cooperativa Co.a.fra, qualche anno fa, ha avviato anche il progetto "Buoni dentro" che si svolge nel carcere minorile "Beccaria" di Milano e che consente ai giovani detenuti di partecipare a laboratori di

cucina e arti bianche. Oltre a imparare un mestiere, che ha già dato lavoro a due di loro, i ragazzi hanno la possibilità di cambiare prospettiva sulla loro vita una volta usciti dal carcere. Così il pane prodotto è buono per il corpo, perché arriva da semi e farine biologiche e a chilometro zero, ma anche buono per lo spirito "perché - ha detto Franco - sottintende un processo di inclusione sociale, crea relazione e un legame di solidarietà".

Ma i contadini resistenti sono un po' in tutta Italia, come racconta il libro "Genuino clandestino" presentato in quell'occasione, che raccoglie le storie di ragazzi che hanno deciso di tornare alla terra e avviare un'azienda agricola, ma anche di realtà consolidate che, da nord a sud, cercano di produrre un cibo buono, economicamente accessibile per tutti, e che provenga dai terreni che abitiamo.

Terreni che, come purtroppo tocca constatare anche a Cascina Pagnana, sono sempre più minacciati dal cemento delle case, dall'asfalto delle autostrade e, soprattutto nei paesi del terzo mondo, dal cosiddetto "land grabbing", ossia l'accaparramento di terre agricole da parte di multinazionali con il rischio che le popolazioni locali perdano potere di controllo e di accesso sulle terre cedute e sulle risorse naturali collegate ai suoli. Di questo, e non solo, si è parlato nel terzo e ultimo incontro dei Sabati, intitolato "Semi di giustizia". A introdurre l'argomento è stato Giosuè De Salvo, coordinatore dell'Expo dei Popoli, che si svolgerà dal 3 al 5 giugno alla Fabbrica del Vapore di Milano e che riunirà più di 40 organizzazioni no-profit italiane, associazioni ambientaliste, distretti di economia solidale, collettivi... che da tre anni lavorano con l'obiettivo di portare a Expo2015, anche se fisicamente in un altro spazio, la voce di quei piccoli produttori che, paradossalmente, pur sfamando il

semi di Giustizia

stili di vita e di consumo
per una più equa
distribuzione delle risorse



mondo sono quelli che soffrono di più la fame. “La nostra è una proposta per rispondere alla sfida posta da Expo, applicando i principi della sovranità alimentare e della giustizia ambientale. Non vogliamo essere considerati solo esempi di buone pratiche, che però devono agire senza disturbare i «grandi manovratori». Noi siamo portatori di un pensiero politico”, ha detto De Salvo, il quale ha aggiunto che il forum di giugno non sarà un punto d’arrivo per questo movimento, ma una tappa di un percorso destinato a continuare: “Vogliamo buttare il seme di giustizia nel modo più ampio possibile e sfruttare questa semina per il futuro. Non ci illudiamo di cambiare, ma almeno di fare pressione sulle politiche locali e nazionali”. Ma il cambiamento, si sa, sta anche nelle piccole cose che ognuno può fare nel quotidiano. A dimostrarlo è stato, sempre durante l’incontro finale, Andrea Strozzi che ha portato a testimonianza la sua scelta di vita, “ispirata alla giustizia e all’equità”. 41enne di Reggio Emilia, Andrea ha una laurea in statistica e, alle spalle, 15 anni di brillante carriera da bancario. Ed è proprio attraverso il suo lavoro, che a un certo punto capisce che c’è qualcosa che non va: **“ANZICHÉ LAVORARE PER VIVERE, VIVEVO PER LAVORARE”**.

Per cercare di capire come poter vivere in maniera diversa, inizialmente apre un blog, “Low Living High Thinking”, un luogo virtuale di scambio sui temi dell’economia “sostenibile” e della sociologia. Poi però, dalla teoria Andrea passa alla pratica e mette in atto la scelta, radicale anche se maturata da tempo, di lasciare il lavoro e fare le cose diversamente, liberandosi dalla logica del consumo a ogni costo. “In tanti mi chiedono come sia stato possibile lasciare il lavoro da un giorno all’altro – ha spiegato - Innanzitutto occorre avere da parte tanta energia e voglia di credere in un progetto diverso. Occorre poi rivedere i propri bisogni, concentrandosi su quelli veri. Bisogna chiedersi veramente che cosa ci serve per vivere e quindi consumare meno. Se consumo meno, posso anche lavorare meno”. Vivere basso, come dice lui, per pensare alto. E per farlo non c’è una ricetta precisa, ma tante azioni individuali, anche piccole, che però possono portare a un cambiamento collettivo.

Valentina Rigoldi

valentinariigoldi@hotmail.it

Forse c’è una vecchia cascina...



Il mio nome è Chiara ed insieme a Pietro, mio marito, abitiamo in una Comunità di Famiglie.

I nostri passi muovono da lontano, affondano radici nelle storie e nei valori propri delle nostre famiglie d’origine, così apparentemente diverse, ma così profondamente simili negli insegnamenti che pian piano ci hanno guidato e nel cui solco, come tutti, ci siamo incamminati.

Siate sempre capaci di sentire nel più profondo qualunque ingiustizia commessa contro chiunque in qualunque parte del mondo.

Ci siamo innamorati presto, ancora liceali e come spesso accade, l’amore moltiplica l’amore e presto ci siamo aperti e innamorati di altri paesi del mondo, prima tra tutte la terra Boliviana, che ci ha aperto cuore e mente, più tardi di Rwanda, Senegal, Eritrea, Marocco, Turchia. Ovviamente abbiamo visto e sentito sulla pelle la povertà, la sofferenza, ma più di tutto c’è rimasto il senso di responsabilità personale, il desiderio di non tirarsi indietro, la sensazione di far parte di una comunità forte, presente, capace di accogliere e proteggere, condividere e tenere sempre la porta aperta. Questi erano i valori che ci emozionavano, che ci spingevano ad andare oltre noi stessi, che avremmo voluto mettere a fondamento della “casa”

in cui costruire la nostra famiglia. E’ a questo punto che abbiamo incontrato Mondo di Comunità e Famiglia, grazie ad un volantino donatomi in modo lusinghiero e generoso dalla mia nonna materna, che frequentava Villapizzone, con un gruppo di persone legato ai Piccoli Fratelli del Vangelo.

Eh niente... per noi non c’è stato più niente da fare... è stato come sentirsi addosso un vestito fatto apposta per te... come trovare finalmente qualcuno che desse corpo, vita a ciò che tu per ora riesci solo a nominare, a sperare. Ed anche ora, guardando le famiglie “storiche”, ci sentiamo così, con la sensazione di avere ancora tantissima strada da fare, tanti orpelli da togliere, tanto spazio nel cuore da fare per poter diventare accoglienti davvero... prima di tutto di noi stessi e dei nostri vicini e poi di chiunque abbia bisogno di un’oasi in cui sostare.

Così ci siamo presentati a Villapizzone, abbiamo pranzato su un tavolone circondato da persone di tutte le età, le provenienze e con negli occhi sogni e speranze diverse e ci siamo messi in cammino, sognando anche noi, un giorno, un tavolone così...

Grazie alla generosità di una famiglia che ci ha accompagnato, abbiamo iniziato un Gruppo di Condivisione con molti altri, che ci ha portato ad entrare nelle parole e nelle storie: condivisione, apertura, sobrietà, porta aperta... cosa significano per te, nella tua storia queste parole? Quando ti sei sentito sobrio? E quando non hai saputo tenere la porta aperta? E abbiamo pian piano iniziato ad allenare i muscoli a non giudicare le storie degli altri, ad accogliere i vissuti altrui, a mettersi nei panni di, ad accorgerci quando stavamo giudicando e a non farci forza di quel giudizio, ma che quel giudizio aprisse domande nuove...

La paura di essere giudicati è la misura di quanto si giudica.

E poi dopo un annetto che eravamo sposati è arrivata delicata una voce... forse c’è una cascina vecchia, a Nembro, la stanno rimettendo a posto, forse... Il sogno prendeva corpo, più facilmente di quello che avremmo pensato. Attento a cosa chiedi quando preghi, perché potresti ottenerlo. E dopo un cammino importante con il gruppo di lavoro, da Marzo

2007 siamo a Nembro, alla Cascina Solidale Terra Buona.

Così il sogno è diventato realtà. Realtà potente, che ha saputo trasformarci nel profondo. Oggi abbiamo 3 figli, di cui 2 nati in questa grande casa, e la sensazione di aver avuto tantissimo dalla vita.

Vivere in Comunità amplifica e moltiplica tutto, gioie e dolori, condivisione delle speranze divenute realtà, dei fallimenti, di nascite e morti, di malattie e guarigioni, limiti e fatiche, ma anche e soprattutto risorse e possibilità. Tutto è amplificato, condiviso, potenziato. Talvolta vado a letto la sera pensando “Quanta vita, quanta vita mi attraversa ogni giorno!”. Quanta grazia, poter toccare così profondamente l’anima, il nocciolo di così tanti volti.

Vivere in Comunità sono i tuoi figli che ti chiedono costantemente chi abbiamo a cena stasera e danno per scontato che la tua mamma ed il tuo papà possano esserlo anche per qualcun altro, con gratuità ed amore.

Vivere in Comunità è ammettere di aver bisogno degli altri ed essere contenti di dipendere da qualcuno. Chi fa da sé fa per tre??? **NO! Scommettiamo sul fatto che parlarsi, incontrarsi, mostrarsi per come si è nel bene e nel male, accogliere fragilità e ricchezze, avere sempre più persone che possono abbracciarti a fine giornata, con una battuta, un pasto caldo, una carezza, una macchina prestata, tanti piccoli gesti d’attenzione, sia il vero tesoro, il sale dell’esperienza del vivere.**

Chiara Buzzetti

chiarabuzzetti@gmail.com





«Dio è da sempre "tutto in tutti". Per uscire allo scoperto, attende solo di essere riconosciuto. In chi lo sa vedere, lo stupore risveglia grappoli di domande, le cui risposte generano ulteriore stupore, con meraviglia senza fine»
(Silvano Fausti)

Siamo grati al Signore per averci donato una persona come Silvano, una persona che con la vita e con le parole si è messa al servizio della Parola e del suo Signore.
Il Signore gli conceda di gustare in pienezza il Suo volto, meraviglia senza fine.



Se vuoi contribuire a un nostro progetto o fare una donazione a una nostra comunità puoi utilizzare il conto corrente postale n° 43194208 IBAN IT40V0760101600000043194208 intestato a Associazione Comunità e Famiglia - Onlus - P. Villapizzone, 3 - 20156 Milano

Indicando come causale: donazione a favore di... (indicare il nome della comunità o del progetto).
Tale versamento potrà essere dedotto dalla dichiarazione dei redditi annuale.

progetto insieme

periodico trimestrale di *COMUNITÀ E FAMIGLIA*

Direzione: Elena Godi, Giorgio Chiaffarino, Ermanno Crimella, Susanna Paccagnini, Stefania Ravasio, Laura Spoldi

Redazione: Giorgio Chiaffarino, Ermanno Crimella, Elena Godi, Susanna Paccagnini, Simonetta Parlato, Stefania Ravasio, Mario Reguzzoni SJ, Laura Spoldi, Eugenio Stucchi, Emanuele Tanzi, Giampiero Zendali.

Referenti di redazione: Marta Dante (Nodo di Roma), Eugenio Lenardon (Nodo del Friuli-Venezia Giulia), Lucia Faccin e Andrea Motteran (Nodo del Veneto), Angela Genova (Nodo di Fano), Anna Maria Guareschi (Nodo dell'Emilia-Romagna), Nino Spitalieri (Sicilia), Alberto Ottanelli (Nodo di Firenze), Sergio Violante (Trentino Alto Adige).

Responsabile per la legge: Giampiero Zendali

Impaginazione e grafica: Caterina Cottatellucci

Corrispondenza: **progetto insieme**

Mondo di Comunità e Famiglia, pz.Villapizzone 3, 20156 MILANO

Ccp: 45027802 - tel-fax: 02-3925391

E-mail: progettoinsieme@comunitaefamiglia.org

Sito internet: www.comunitaefamiglia.org

Tipografia: Arti Grafiche Colombo, via Varese 15, 20053 Muggiò (MI)

Registrazione al Tribunale di Milano n. 331, del 17.05.2006

Il disegno in copertina è di Giuseppe Ferrario



Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

Poste Italiane s.p.a - Spedizione in abb. postale D.L. 353/2003 (conv. L.27/02/2004, n. 46) art. 1 comma 2, DCB Milano. In caso di mancato recapito inviare a Cmp di Roserio per la restituzione previo pagamento resi